

Calvino, Di Vittorio e quel commosso telegramma contro i sovietici

Il 23 ottobre del 1956 circa 200 mila studenti e operai scendono per le strade di Budapest sfilando in solidarietà con i lavoratori polacchi di Poznan.

La notte stessa il governo presieduto dagli stalinisti Gerö e Hegedüs viene sciolto, ma la formazione del nuovo governo Nagy non impedisce il divampare della rivolta nella capitale e nel resto del Paese.

Il 27 ottobre, di fronte alla decisione dei sovietici di intervenire militarmente in Ungheria, **la Segreteria della Cgil assume una posizione di radicale condanna dell'invasione**. La condanna non è soltanto dell'intervento militare: il giudizio è netto e investe tanto i metodi antidemocratici di governo di quelle società quanto l'insufficienza grave dello stesso movimento sindacale di quei paesi ([LEGGI](#)).

Il giorno seguente Giuseppe Di Vittorio riceve la solidarietà dello scrittore, già partigiano, Italo Calvino. “Commosso condivido tua posizione – recita il telegramma – indispensabile per salvare nostro Partito et causa socialismo”.

MODULARIO Pagine - 81

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.

Mod. 30 (Ediz. 1955)

INDICAZIONE D'URGENZA

Ricevente a _____

19... OFF _____

Ricevente _____

Per circuito R. _____

Qualifica _____

DESTINAZIONE _____

PROVENIENZA _____

NUM. _____

PAROLE _____

DATA DELLA PRESENTAZIONE

Giorno e mese _____

Ore e minuti _____

ROMA 5/407 20 28 1330 +

COMMOSSO CONDIVIDO TUA POSIZIONE. INDISPENSABILE PER SALVARE NOSTRO PARTITO ET CAUSA SOCIALISMO + ITALO CALVINO ++

147

Roma, 1956 - Edizione Poligrafici dello Stato, P.V.

All'VIII Congresso del Partito (quello Comunista in cui militano tanto Di Vittorio che Calvino) tenutosi a Roma dall'8 al 14 dicembre 1956, il delegato di Cuneo Antonio Giolitti denuncia l'impossibilità di continuare a definire legittimo, democratico e socialista 'un governo come quello contro cui è insorto il popolo di Budapest',

definendo ingiustificabile l'intervento sovietico 'in base ai principi del socialismo'. Sul finire di luglio Giolitti, date le reazioni del Pci alle sue affermazioni, sente che i margini di discussione all'interno del Partito sono diventati troppo ristretti e spedisce la sua lettera di dimissioni, pregando che sia pubblicata entro il 24 luglio.

Esattamente una settimana più tardi la stessa «Unità» pubblica la lettera di dimissioni di Italo Calvino, una lettera che l'autore medesimo definirà d'amore.

L'articolo-lettera di Calvino appare sulla settima pagina del giornale che titolerà *Le dimissioni di Calvino dal Pci condannate dal C.D. di Torino*, pubblicando subito sotto, in basso a destra, la risposta del Comitato.

“Cari compagni – scrive nella prosa scorrevole ed incisiva che contraddistingue le sue opere Calvino – devo comunicarvi la mia decisione ponderata e dolorosa di dimettermi dal Partito. Ho rinnovato la tessera del '57 manifestando dissenso; questo dissenso non si è affatto attenuato col passare dei mesi, tanto che mi sono astenuto da ogni attività di Partito e dalla collaborazione alla sua stampa, perché ogni mio atto politico non avrebbe potuto non portare traccia del mio dissenso, e cioè costituire una nuova infrazione disciplinare dopo quelle già rimproveratemi. Insieme a molti compagni, avevo auspicato che il Partito comunista italiano si mettesse alla testa del rinnovamento internazionale del comunismo, condannando metodi di esercizio del potere rivelatisi fallimentari e antipopolari, dando slancio all'iniziativa dal basso in tutti i campi, gettando le basi per una nuova unità di tutti i lavoratori, e in questo fervore creativo ritrovasse il vigore rivoluzionario e il mordente sulle masse. Sono stato tra chi sosteneva che solo uno slancio morale impetuoso e univoco potesse fare del 1956 veramente l'anno del «rinnovamento e rafforzamento» del Partito, in un momento in cui dalle più diverse parti del mondo comunista ci venivano appelli al coraggio e alla chiarezza. Invece la via seguita dal Pci, nella preparazione e in seguito all'VIII Congresso, attenuando i propositi rinnovatori in un sostanziale conservatorismo, ponendo l'accento sulla lotta contro i cosiddetti «revisionisti» anziché su quella contro i dogmatici, m'è apparsa (soprattutto da parte dei nostri dirigenti più giovani e nei quali riponevamo più speranze) come la rinuncia ad una grande occasione storica. In seguito ho sperato che il tradizionale centrismo della nostra Segreteria garantisse il diritto di cittadinanza nel Partito alle posizioni dei rinnovatori, come lo garantiva di fatto ai più radicali dogmatici. La linea seguita in questi mesi fino all'ultima riunione del Comitato centrale (particolarmente grave perché il momento poteva essere nuovamente propizio a un passo avanti, e nulla si è mosso) e la drastica e sprezzante stroncatura del lavoro di ricerca di [Antonio Giolitti](#) (cui mi lega una profonda stima e una fraterna solidarietà) mi hanno tolto ogni residua speranza di poter svolgere una funzione utile pur ai margini del Partito. Ho fiducia nel movimento storico che porterà il socialismo, da una forma d'organizzazione accentrata e autoritaria, a forme di democrazia diretta e di partecipazione funzionale della classe lavoratrice e degli intellettuali alla direzione politica ed economica della società. È su questa via che il movimento comunista mondiale è spinto a risolvere i suoi problemi, con o senza soluzioni di continuità a seconda delle capacità di rinnovamento dei partiti comunisti dei vari paesi. È in questo senso che intendo continuare a volgere i miei orientamenti politici. Le passioni del nostro dibattito

interno e le prospettive dell'avvenire non m'hanno fatto dimenticare la gravità dell'attuale situazione politica italiana. La mia decisione di abbandonare la qualifica di membro del Partito è maturata soltanto quando ho compreso che il mio dissenso col Partito era divenuto un ostacolo ad ogni mia partecipazione politica. Come scrittore indipendente potrò in determinate circostanze prendere posizione al vostro fianco senza riserve interiori, come potrò lealmente (e sempre conscio dei limiti d'un punto di vista individuale) rivolgermi delle critiche ed entrare in discussione. So benissimo che l'«indipendenza» è termine che può essere illusorio ed equivoco, e che le lotte politiche immediate sono decise dalla forza organizzativa delle masse e non dalle sole idee degli intellettuali; non intendo affatto abbandonare la mia posizione d'intellettuale militante, né rinnegare nulla del mio passato. Ma credo che nel momento presente quel particolare tipo di partecipazione alla vita democratica che può dare uno scrittore e un uomo d'opinione non direttamente impegnato nell'attività politica, sia più efficace fuori dal Partito che dentro. Sono consapevole di quanto il Partito ha contato nella mia vita: vi sono entrato a vent'anni, nel cuore della lotta armata di liberazione; ho vissuto come comunista gran parte della mia formazione culturale e letteraria; sono diventato scrittore sulle colonne della stampa di Partito; ho avuto modo di conoscere la vita del Partito a tutti i livelli, dalla base al vertice, sia pure con una partecipazione discontinua e talora con riserve e polemiche, ma sempre traendone preziose esperienze morali e umane; ho vissuto sempre (e non solo dal XX Congresso) la pena di chi soffre gli errori del proprio campo, ma avendo costantemente fiducia nella storia; non ho mai creduto (neanche nel primo zelo del neofita) che la letteratura fosse quella triste cosa che molti nel Partito predicavano, e proprio la povertà della letteratura ufficiale del comunismo m'è stata di sprone a cercar di dare al mio lavoro di scrittore il segno della felicità creativa; credo d'esser sempre riuscito ad essere, dentro il Partito, un uomo libero. Che questo mio atteggiamento non subirà mutamenti fuori dal Partito, può esser garantito dai compagni che meglio mi conoscono, e sanno quanto io tenga a esser fedele a me stesso, e privo di animosità e di rancori. Vorrei che, considerata la ponderatezza di queste mie dimissioni, mi si evitassero i colloqui previsti dallo Statuto, che non farebbero che incrinare la serenità di questo commiato. Vi chiedo di pubblicare questa lettera su «l'Unità» perché il mio atteggiamento sia chiaro ai compagni, agli amici, agli avversari. Vorrei rivolgere un saluto ai compagni che nei loro settori di lavoro lottano per affermare giusti principi, e anche a quelli più lontani dalle mie posizioni che rispetto come combattenti anziani e valorosi e al cui rispetto, nonostante le opinioni diverse, tengo immensamente; e a tutti i compagni lavoratori, alla parte migliore del popolo italiano, dei quali continuerò a considerarmi il compagno".

Sempre a Torino, l'anno successivo (Primo maggio 1958), Calvino farà il suo esordio come cantautore. Al corteo della Cgil nella città sabauda gli altoparlanti faranno risuonare la canzone *Dove vola l'avvoltoio*, scritta da Calvino e musicata da Sergio Liberovici, una canzone contro la guerra.

Sarà la canzone che farà da colonna sonora alla prima **Marcia per la pace del 24 settembre 1961**.

“Assisi, 24 settembre 1961: settecento anni sono passati da quando il più umile e il

più grande figlio dell'Umbria, Francesco, lanciava da questi colli, all'Italia e al mondo, il suo messaggio di umana fratellanza, di amore per la vita e le sue creature". E' questo l'inizio della cronaca della prima Marcia per la pace con il commento di un cronista d'eccezione: **Gianni Rodari**.

Sfileranno quel 24 settembre di cinquantotto anni fa circa 20.000 persone tra cui **Norberto Bobbio, Renato Guttuso, Italo Calvino**.

“Aver mostrato che il pacifismo, che la non violenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita e nelle non collaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia”, dirà a conclusione dell'esperienza il suo ideatore **Aldo Capitini** che ricorderà anni dopo: “I frati di Santa Maria degli Angeli erano impressionati la mattina (così dissero ad una signora) dell'arrivo di tanta gente ‘rossa’: quando videro quei popolani visitare i luoghi, interni al convento, dove visse San Francesco, e alcuni anche ascoltare la messa, si tranquillizzarono. Non vi fu un ubriaco. C'erano canti: un cantatore barbuto, il musicista **Fausto Amodei**, insieme con altri cantava canzoni della serie di ‘Cantacronache’, tra cui il canto di pace di Italo Calvino *Dove vola l'avvoltoio*”.

[GUARDA IL FILM](#) della prima marcia con la regia di **Glauco Pellegrini**, voce e commento di **Gianni Rodari**.

Ilaria Romeo, *Achivio Storico Cgil*